

L'UOMO TRA NATURA E SPIRITO VERSO UNA SALUTOGENESI GLOBALE

STEFANO GASPERI

Medico, Segretario generale della Società Antroposofica in Italia

Grazie a tutti. A chi mi ha preceduto per le interessanti relazioni e grazie per l'invito.

Mi sento molto onorato di parlare oggi di questo tema, in quanto esattamente 72 anni fa veniva stilata la “ Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo”. Credo che i tempi che stiamo vivendo oggi meriterebbero una riflessione profonda su questo documento nel quale sono sanciti i diritti fondamentali dell'uomo, se vogliamo garantirne la dignità. Io farò delle considerazioni antropologiche e culturali cercando di allargare il noto concetto di salutogenesi. Parlare di salutogenesi richiede una sorta di cambiamento del nostro modo di pensare e di vedere, un “cambio di paradigma” soprattutto per noi medici che siamo stati da sempre educati alla patogenesi. Conosciamo infiniti elementi e cause di ciò che può rendere l'uomo malato; al riguardo è esemplare e paradigmatico il caso recente della cosiddetta pandemia da coronavirus, che qualche autore ha appropriatamente chiamato “sindemia”, che ha evidenziato in modo paradossale i limiti e i paradossi di tutta una serie di elementi e modelli di pensiero della cultura contemporanea. Se accettiamo senza riserve l'ipotesi patogenetica che vede nel virus l'unica causa della malattia, logicamente per risanarla saranno necessarie solo quelle misure di contenimento e di eliminazione del virus che abbiamo sperimentato, per arrivare infine a poterlo debellare grazie ad una vaccinazione forzata. E' evidente che, se la direzione intrapresa sarà questa, dovremmo attenderci altri problemi e inevitabili sgradite sorprese. Non viene minimamente sollevata e posta la domanda riguardo agli elementi che rendono e mantengono l'uomo sano, ma ci si fissa ossessivamente solo sugli elementi patogenetici. La tesi che vorrei presentare e sulla quale esporrò le mie riflessioni è questa: tutto ciò che porta a separazione, isolamento, unilateralità, quindi a isolare una parte dal tutto, deve condurre, inesorabilmente a forme di conflitto, di disarmonia, in termini medici a malattie individuali e sociali. Invece, tutto ciò che porta a stabilire relazioni, a reinserire la parte nel tutto, a trovare un collegamento con l'esterno, porta necessariamente elementi di salute. La pandemia da coronavirus ha portato a manifestazione, a livello mondiale, come una sorta di punta di iceberg, le limitatezze e le ipocrisie del nostro modo di pensare e del nostro stile di vita. Da una parte, potremmo dire, ha mostrato anche la criticità e la deriva di un certo tipo di pensiero scientifico, ha evidenziato una profonda frattura del rapporto tra uomo e mondo: non a caso l'organo principalmente colpito è il polmone, organo attraverso cui entriamo in un contatto immediato col mondo esterno, là dove con

ogni ispirio ed espurio usciamo nel mondo per poi subito ritornare in noi stessi. Dall'altra ha messo totalmente in discussione i paradigmi e del nostro pensare scientifico, della nostra economia e del nostro modo di vivere. Siccome si vede la soluzione del problema semplicemente nell'estirpazione del virus, il ritorno alla normalità significa per molti tornare come prima, ripristinare le condizioni precedenti: in tal caso non avremmo capito il messaggio, l'epidemia non ci avrebbe insegnato nulla. Questa situazione del coronavirus può essere una grande opportunità per tutta l'umanità, per riflettere sul proprio stile di vita, sulle proprie scelte. L'evoluzione degli ultimi secoli è stata caratterizzata da un enorme sviluppo della scienza e l'evoluzione tecnologica che ne è conseguita, non è stata altro che l'applicazione di questo pensiero scientifico, che indubbiamente ha portato dei grandi successi, ha favorito condizioni di benessere inimmaginabili, ci ha allungato la vita, ce l'ha resa più comoda. Questi successi sono il frutto di una precisa scelta metodologica nei confronti dell'approccio alla realtà; abbiamo scelto e adottato un pensare di tipo razionale analitico, abbiamo parcellizzato il reale, la scienza non è più partita dagli universali, dagli archetipi del mondo, dall'idea generale per arrivare al particolare, ma ha percorso un cammino opposto, si è affossata in una frammentazione della realtà. In fondo il mendelismo e la scoperta dei geni, delle leggi dell'ereditarietà e poi del codice genetico, non ha fatto altro che mostrare in ambito biologico ciò che era avvenuto nella fisica con la quantizzazione e l'atomizzazione della realtà. Nello stesso tempo questa precisa scelta, al di là degli innegabili vantaggi che nessuno intende negare, ha comportato la cancellazione di ogni visione animistica e spirituale dell'uomo e della natura, rifiutando una visione finalistica, teleologica dell'universo. Ernst Wilhelm von Bruecke, maestro di Freud, professore di fisiologia all'università di Vienna, umoristicamente diceva che "la teleologia è una signora senza la quale nessun biologo può vivere, però ci si vergogna a farsi vedere in giro con Lei". Abbiamo quindi rinnegato qualsiasi visione finalistica del mondo e dell'universo, ci siamo limitati alla misura, al peso e al numero, abbiamo anche rinunciato a porci delle domande, a cercare un senso, un significato del mondo: si cerca il meccanismo delle cose e non l'ordine delle cose. Quello che per i greci era kòsmos, nel significato di bellezza e ordine, noi lo chiamiamo universo, unus versus, tutto è volto in un'unica direzione. Questa situazione, verificatasi negli ultimi secoli e che caratterizza il nostro modo di vedere la realtà e di agire di conseguenza, ci ha però elargito dei grandi pregi. Questo prendere le distanze dal mondo, prodotto dalla separazione netta tra soggetto e oggetto, l'ossessione del metodo scientifico dell'oggettività della ricerca, di questo siamo debitori per quelle qualità che oggi riconosciamo come le più preziose: la capacità di autodeterminarci, la libertà di pensiero, la capacità critica, la facoltà di pensiero lineare, razionale, l'emancipazione della nostra coscienza. Tutto questo però ci ha condotti a quella semplificazione estrema della realtà, che va sotto

il nome di riduzionismo. Il riduzionismo è quella visione del mondo che riduce la complessità del reale al solo piano fisico, pensando in tal modo di semplificare la ricerca e poterla meglio oggettivare.

Si è creata una spaccatura tra una visione meccanicistica del mondo in cui la realtà viene ridotta a modelli matematici, siamo contagiati dall'ossessione dei numeri, delle statistiche, degli algoritmi, ed una visione, potremmo dire, di tipo vitalistico, olistica. Questa visione rimpicciolita, atomistica, con cui noi riduciamo a frammenti la realtà, non riuscendo di conseguenza a ricomporre con queste tessere frammentarie un mosaico, per ritrovarne un senso, rappresenta una prima frattura nei confronti dell'indagine della realtà.

Abbiamo poi una seconda frattura, che si è creata per merito, o demerito di una certa tendenza della psicologia, in cui, partendo dalle considerazioni di Cartesio, che operando una divisione tra mente e mondo aveva definito quest'ultimo *res extensa*, privando di fatto il mondo della sua anima: per tal fatto si è aperta nella psicologia una spaccatura ancora maggiore tra soggetto e oggetto. Si è identificato l'anima all'interno del corpo, racchiusa entro i confini della propria pelle, identificandola con la corporeità, e questo ha generato un altro problema che ha creato un ulteriore abisso nei confronti della realtà: quel culto narcisistico di sé, quel ripiegamento ossessivo verso di sé che noi chiamiamo oggi individualismo. Nel 1922 Freud definì il narcisismo come assenza o disturbo della libido oggettuale, cioè una mancanza dell'eros nei confronti del mondo. Per fortuna nella psicologia, a partire dalle riflessioni critiche di C.G.Jung e più recentemente di J. Hillman, c'è stata una trasformazione di questa visione dell'anima, in quanto ci si è chiesti: "Dove sono i confini dell'anima? Coincidono con la pelle, quale periferia del corpo, oppure no?" Queste riflessioni hanno condotto a rivalutare la concezione rinascimentale neoplatonica che parlava dell'anima mundi, sostenendo che: "l'anima è nel corpo ma le sue funzioni sono nel mondo". Questo riscoperto ampliamento della visione dell'anima ha sicuramente sancito il superamento del riduzionismo che era penetrato anche nella psicologia. Quindi non si tratta solamente di praticare una psicologia del profondo, in un processo interiorizzato della ricerca di sé, ma di esercitare una ricerca del profondo anche nel mondo oggettuale, fuori di noi. Ma questo mondo fuori di noi ha una caratteristica particolare: esso si presenta esteticamente, si manifesta ai nostri sensi in forma estetica. Il problema della forma è stato ed è tuttora un tema scottante per tutti i biologi. Noi oggi, nell'indagare il mondo, ci occupiamo solo della materia, degli atomi, delle molecole, ma finiamo per dimenticare che il mondo ci si presenta in maniera straordinaria attraverso la molteplicità delle sue forme: pensate alla meraviglia di una conchiglia, alla geometria straordinaria di un cristallo di neve, ai meravigliosi colori sgargianti di abitanti delle profondità oceaniche dove non arriva la luce e pertanto non possono essere visti da nessun altro animale perchè a quelle pro-

fondità sono ciechi; a che cosa servono allora questi colori? Non certo per rituali di accoppiamento o per difesa o per emulazione. Qual è il senso di tale bellezza, di tale armonia cromatica? C'è quello che i biologi definiscono, un bisogno di esibirsi della vita attraverso le forme. Cioè, gli esseri viventi hanno una vocazione morfogenetica; questo ci porta a riconoscere che, nella misura in cui noi sciogliamo le catene dell'anima, la espandiamo e la riportiamo nel mondo, riscopriamo il mondo come bellezza. C'è stato un grande scienziato italiano, Enzo Tiezzi, che ha scritto un volume interessante : “La bellezza e la scienza” dove, citando Gregory Bateson, sostiene che la scienza occidentale è basata su un assunto antiestetico: la bellezza e la qualità non hanno la dignità di essere accolte come importanti categorie scientifiche. Ma che cosa è la bellezza? Per i greci era Afrodite, la dea dorata, era colei attraverso cui gli dei diventavano visibili. La bellezza rendeva manifesti i pensieri divini. Goethe lo espresse mirabilmente affermando: “Il bello è solo una manifestazione di leggi naturali segrete che senza il suo apparire sarebbero state eternamente celate”. Quindi quando noi ci apriamo al mondo e il mondo ci appare nella sua bellezza compiamo un primo passo per il superamento del narcisismo. Chiamerei il narcisismo una patologia della relazione: dobbiamo diventare innamorati del mondo e non innamorati di noi stessi. Nella misura in cui l'anima ritrova il suo rapporto con il mondo, psicologia ed ecologia diventano la stessa cosa. Qui ritorniamo a quello che i greci intendevano per Natura – Physis: stava a significare qualche cosa che si schiude da se stessa, il dispiegarsi di un processo. Per i greci Physis aveva in sé l'essere e il divenire, il fisico e l'animico, mentre noi oggi neghiamo uno psichismo, una vita animica al mondo della natura. Questo, che oserei chiamare atteggiamento estetico, rappresenta già un primo passo importante nella direzione salutogenetica. Se prendiamo ciò come ipotesi, significa che ogni volta che trasformiamo il mondo attorno a noi, trasformiamo contemporaneamente il nostro mondo interiore, e ogni modificazione del nostro mondo interiore, si traduce immediatamente in una modificazione salutare anche per il mondo esterno.

Manca ancora un terzo passo: mentre attraverso la bellezza il mondo ci comunica qualche cosa di più profondo di sé, il passaggio successivo è quello in cui il mondo ci si rivela nel suo contenuto di verità. Quindi, dopo aver ampliato il concetto di anima e di averla rimessa in rapporto con l'anima mundi, c'era la necessità di appropriarsi di un concetto più profondo della realtà dell'Io, per liberarsi dalle gabbie dell'egocentrismo, dell'egomania, di quel patologico, narcisistico ripiegamento su di sé. Due grandi uomini hanno compiuto questo passo: uno è un filosofo, l'altro uno scienziato. Martin Buber, è stato colui che ha riconosciuto grandiosamente che non esiste un Io senza un Tu. Questo Tu non è solo l'altro essere ma è anche il corpo del mondo, tutti gli esseri del mondo fuori di noi. Nella misura in cui io trovo una comunione, una relazione tra l'Io e il Tu,

il concetto puntiforme dell'Io si espande e diventa grande come tutto l'universo. Questo è il passo ulteriore per il superamento di una patologia della relazione che ora non riguarda solamente la sfera dell'anima, ma abbraccia la sfera dell'Io, la sfera spirituale. Oggi si parla solo di distanziamento sociale: ciò ha aperto un abisso, un distanziamento tra Io e Tu, una frattura già presente perchè costitutiva della coscienza dell'uomo moderno; noi ci siamo emancipati grazie a questo distanziamento, ma se questo distanziamento oggi viene forzatamente ulteriormente accentuato, finisce per spalancare una voragine ancora più profonda e problematica tra uomo e mondo. Il riappropriarsi di un vero rapporto tra anima e anima mundi, tra io e contenuto spirituale del mondo, non è altro che la riproposizione e la conferma della veridicità dell'antico motto che considerava l'uomo come un microcosmo del macrocosmo, in altre parole riscoprire l'unità di uomo e mondo. Questo secondo passo salutogenetico Martin Buber l'ha esplicitato da un punto di vista filosofico. Dal punto di vista scientifico è stato fatto da Rudolf Steiner con la scienza dello Spirito: non si tratta più di una considerazione filosofica come con Martin Buber, ma Rudolf Steiner inaugura l'indagine scientifica della realtà spirituale dell'uomo e del mondo, inizia l'indagine scientifica del so-prasensibile. Si riscopre che non c'è una contraddizione tra natura e uomo, tra materia e spirito ma una profonda affinità. Al riguardo vorrei leggere ora le parole di un grande pensatore, un filosofo idealista, Friedrich Schelling, che nel testo "Idee per una filosofia della natura" scrive in maniera straordinaria: "Natura e spirito devono essere spiegati a partire dallo stesso principio assoluto che opera come attività pura sia nello spirito che nella natura. La natura è spirito visibile, lo spirito è e natura invisibile." Quindi l'uomo è il fine della natura, perchè ciò che nella natura è seppellito e dorme, nell'uomo si ridesta a coscienza e questo comporta per l'essere umano una grande responsabilità. Perciò riappropriandoci di un sincero e autentico rapporto tra anima e anima mundi, tra l'Io dell'uomo, lo spirito dell'uomo e lo spirito del mondo, andiamo a ricostituire l'unità del reale, quell'unità del reale che oggi l'uomo spezza, frantuma, creando un abisso, una frattura. Queste qualità di cui siamo debitori alla scienza moderna, ciò che abbiamo indicato quale distanziamento, oggettivazione e distacco tra soggetto e oggetto e che sono alla base della nostra capacità di autodeterminazione, della nostra facoltà critica, della nostra razionalità, devono capovolgersi, trasformarsi: possiamo riconoscerle come qualità maschili dell'anima; se le rivoltiamo, nel trasformarsi e rivolgersi non più verso sé stessi ma verso il mondo, diventano: empatia, interesse amorevole per il mondo, e infine responsabilità sociale per la natura per tutti i suoi esseri. Diventa la possibilità di stabilire una nuova relazione, una nuova parentela tra noi e il mondo in tutte le sue forme. Questa, credo, sia la grande sfida che ci attende, e la sindemia da coronavirus ce lo rende ancora più evidente e urgente: tornare alla normalità non è possibile, non possiamo pensare

di tornare a come il mondo e la società erano prima, ma dobbiamo riconoscere il bisogno e la necessità di una trasformazione radicale del nostro rapporto con il mondo, un capovolgimento della nostra coscienza, del nostro modo di pensare, di sentire e di agire nel mondo, perchè solo da ciò potrà nascere un mondo diverso, un mondo migliore. Rudolf Steiner ha chiamato la nuova scienza dello Spirito, Antroposofia, Anthropos-Sophia, una nuova Sophia che si genera dentro l'uomo, grazie alla quale possiamo sviluppare nell'anima queste qualità femminili (il femminile è ciò che custodisce e protegge la vita) in contrapposizione alle qualità maschili dell'autodeterminazione e che ci conducono fatalmente a isolarci dal mondo. Rudolf Steiner non ci ha donato solo gli elementi conoscitivi di questa nuova scienza dello Spirito, ma anche un'estrema ricchezza di spunti operativi e fecondi per un profondo rinnovamento nell'agricoltura, nella pedagogia, nella medicina, nelle scienze sociali e in tutte le attività umane, tali da permetterci di creare delle nuove relazioni non solo tra uomini, popoli e culture diverse, ma anche con tutti i suoi esseri: il tutto basato su un principio salutogenetico. Ciò che invece divide, separa, ciò che è incapace di cogliere che ogni parte riflette il tutto, non può produrre altro che malattie, disordine, conflitti: condizioni assolutamente patogenetiche. Per rimarcare la necessità di sviluppare queste diverse qualità dell'anima, che ho chiamato "femminili" e che si mettono al servizio della vita, per amarla, proteggerla e custodirla, vorrei concludere con le parole con cui Goethe conclude il Faust, il dramma dell'uomo moderno:

"Das Ewigweibliche

Zieht uns hinan".

"L'eterno elemento femminile

ci trae verso l'Alto".

Con queste parole il Faust viene redento.

Questa relazione nuova con l'eterno femminile credo sia ciò di cui oggi abbiamo assolutamente bisogno per una nuova salute dell'uomo, della natura e della vita sociale.